

classici, certo, ma anche dal cinema pop indiano suo contemporaneo, dagli action della metà degli anni '00, dagli horror, dai melò, come a voler ripensare la nostalgia al tempo presente, dimostrando come ancora oggi, in piena epoca digitale, il cinema possa creare mitologie, colpire ed ispirare lo spettatore.

Last Film Show funziona comunque meglio quando accompagna il protagonista nella costruzione del suo proiettore artigianale. In questi momenti, Nalin trova la sua misura, in perfetto equilibrio tra uno sguardo tecnico,



attento ai movimenti delle mani, ai meccanismi che regolano la creazione delle immagini, ed il tentativo costante di assecondare un *sense of wonder* essenziale ma d'impatto, concreto, fisico, con la pellicola, la luce solare, trattati alla stregua di un gioco, da manipolare, da piegare alle proprie esigenze. È un'altra idea di cinema antitradizionale, quella sfiorata da Nalin, diffusa, ribelle, piratesca, straordinariamente moderna ma il regista sembra non dargli troppo peso. Piuttosto si distrae, tratteggia stancamente le dinamiche della famiglia di Samay, perdendo l'occasione non soltanto di approfondire il suo discorso teorico ma anche di giocare davvero con le svolte della narrazione. Così lascia scivolare sul tessuto del racconto non soltanto certi felicissimi spunti quasi da film d'avventura per ragazzi anni '80 ma anche alcuni timidi tentativi di riflettere sul passato coloniale dell'India (come l'invito, costante, rivolto ai piccoli protagonisti, di imparare l'inglese, la lingua dell'invasore, per poter migliorare la loro condizione).

Eppure, giusto nel momento in cui il racconto pare rinchiudersi in spazi già noti (il passaggio dalla pellicola al digitale e la conseguente fine del sogno) Palin raccoglie le forze per un ultimo, clamoroso scossone. Perché l'interruzione della rivoluzione di Samay sembra quasi un segmento cyberpunk, crudele, nichilista ad un occhio occidentale, teso tra la pressa che distrugge il proiettore e gli anonimi lavoratori che ricavano dalla pellicola dei braccialetti di plastica.

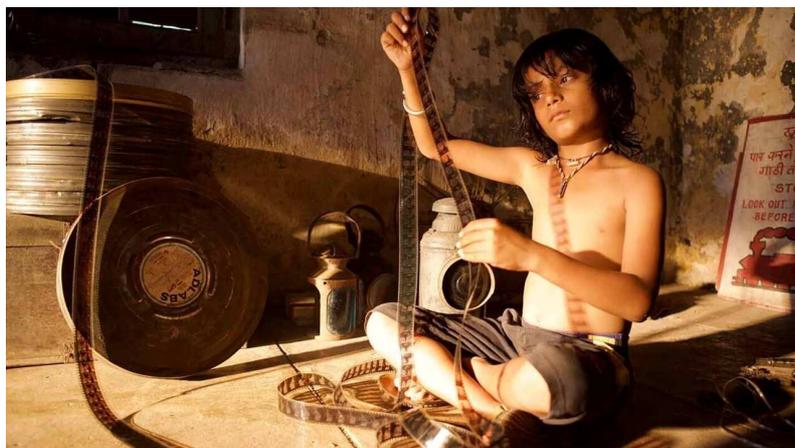
È solo un passaggio, ci tiene a dire Samay, che ritrova quegli stessi braccialetti ai polsi di un gruppo di pellegrini e da lì si convince di essere protetto dagli spiriti dei suoi amati attori. Ma è anche l'atto finale di un cinema smaterializzato, sempre più futuro, sempre più lontano dalla sala, immateriale, l'ultimo colpo di coda di un racconto dal passo grezzo ma lucidissimo quando ragiona sul destino del cinema.

Alessio Baronci – Sentieri Selvaggi

Come le migliori opere, *Last Film Show* di Pan Nalin, indiano, già autore di *Samsara*, ha una doppia vita: una esteriore, molto facile, brillante, conforme alle mode; e una interiore, decisamente intrigante e tutta da scoprire. È ambientato nei pressi della stazione ferroviaria di una località rurale e il protagonista è un vispo ragazzino di nome Samay, il cui padre sfortunato e poverissimo vende tè ai passeggeri. Tutta la famiglia di Samay, padre, madre e sorelle, si reca in città per andare al cinema a vedere un film d'ispirazione religiosa. Samay è fulminato dalla magia del cinema, dalla sala, dalla luce, dal colore e decide che diventerà un regista. *Last film show* si configura dunque esteriormente come la storia dell'innamoramento di un ragazzino per il cinema. Un innamoramento pagato caro perché ogni volta che il padre scopre che Samay marina la scuola sono bastonate, in senso proprio. Ma Samay non desiste, e per vedere i film senza pagare diventa amico del proiezionista, al quale offre il buon cibo della mamma. Samay ascende così alla cabina di proiezione.

Ed è subito *Nuovo cinema Paradiso*, con un'orgia di citazioni, vecchi proiettori, ritagli di pellicole, fasci di luce. Insomma, Samay e i suoi amici capiscono il cinema e lo ricreano con mezzi di fortuna e furti di bobine. Il déjà vu si mescola alla nostalgia e tutto scorre, tutto passa come le pellicole portate al macero. Resta invece la rappresentazione del cinema un po' alla Méliès, come una sorta di materiale arte del bricolage, ingegno e manualità; come il cibo semplice e divinamente buono preparato dalla madre di Samay, sminuzzando, cuocendo, friggendo e impastando colori e sapori.

Fausto Bona – Bresciagoggi



La storia del cinema è ampiamente popolata dalle biografie di cineasti che fin da fanciulli manifestano il viscerale amore per la settima arte. Dal primo approccio nelle sale buie di quartiere, all'estasiante sensazione di immersione in qualcosa di fascinoso e al vibrante desiderio di dover esprimere il proprio punto di vista tramite la combinazione di luci, ombre ed indomiti personaggi. E come il piccolo Sammy nel recente *The Fabelmans*, Samai, il bambino protagonista di *Last Film Show* di Pan Nalin, appena sedutosi sulle scomode panche del modesto cinemino di una povera cittadina dell'India rurale, rimane subito affascinato dalle immagini che si susseguono maestose sul

grande schermo, scoprendo immediatamente un'innata passione. (...)

Strutturato come i più classici coming of age, il film ha uno svolgimento non banale, bensì convenzionale nello snodarsi tra la presenza di un genitore contrario alle volontà artistiche del figlio, l'ostinatezza del giovane nel perpetrare l'obiettivo, l'amicizia con qualcuno "del mestiere" che gli possa insegnare e l'happy ending finale.

Last Film Show è sicuramente pregno di amore per la cinematografia e il citazionismo che ne deriva è evidente (...)

Attingendo alla sua infanzia, Nalin, confeziona l'epitome di quest'ultima rendendola una favola personale e al contempo universale in cui, probabilmente, molti coetanei e conterranei di Samai potranno riconoscersi.

Proprio per questo motivo va considerata una fiaba moderna e come tale può e deve essere giudicata: irreale, ottimista e nutrita di qualche vezzo di troppo.

Miriam Raccosta - Cinematografo